

## **Ricordare Illich, che vedeva Dio giocare con l'uomo**

di Gianni Vacchelli

in "Avvenire" del 1° dicembre 2022

Oggi sono passati vent'anni da quel 2 dicembre 2002, vent'anni dalla morte di Ivan Illich, il geniale e quasi inclassificabile intellettuale, al crocevia di più discipline, identità e appartenenze culturali: storico, filosofo, pedagogista, medievista, teologo della liberazione, polemista, prete cattolico, utopista ecc., alcune delle quali non sarebbero piaciute e già non piacevano ad Illich stesso. Bene quindi ha fatto Armando editore ha riproporre un classico illichiano come *Rovesciare le istituzioni. Un "messaggio" o una "sfida"?* (2022), che aveva pubblicato per la prima volta nel 1973, con traduzione postfazione di Attilio Monasta qui riproposte.

Vale la pena ricordare che il titolo originale del libro, uscito nel 1970, è meno "belligerante" – *Celebration of awerness. A call for institutional revolution* – e proprio nella «celebrazione della consapevolezza» sta forse una chiave per comprendere la critica radicale di Illich e il suo messaggio di liberazione, in questo senso "rivoluzionario", e pieno di «radicalismo umanistico», come scrive Erich Fromm, suo amico ed estimatore, nella magnifica prefazione: sì perché leggere e ri-leggere Illich è sempre un'immersione potente e sovvertitrice in una consapevolezza che risveglia. E nella sua scrittura secca, nervosa e affilata sta sempre, evidente o meno, un senso di celebrazione, di gioia, di gioco serissimo, a farci riscoprire che «la radice è l'uomo». Del resto, Illich stesso ricordava: «dovremmo essere uomini che giocano perché sappiamo che Dio stesso non potrebbe aver creato il mondo per altro scopo che giocarci». Ritornare a *Rovesciare le istituzioni* più di cinquant'anni dalla pubblicazione è un'esperienza forte e anche qui capace di rovesciarci e rimetterci in piedi, nel senso proprio di rivoluzione. Le parole di Illich non sono più solo profetiche, ma, ahinoi, ormai ben realizzate davanti ai nostri occhi. Basta aprire qua e là il volume: «Una sfida viene oggi lanciata verso di noi: spezzare i sistemi sociali ed economici che dividono il mondo in superprivilegiati e diseredati»; e ancora: «dobbiamo riconoscere che lo sforzo teso alla realizzazione di sé, alla poesia, al gioco, è parte essenziale dell'uomo una volta che il suo bisogno di cibo, di vestiario, di abitazione è stato soddisfatto, ma dobbiamo anche riconoscere che il nostro impegno verso questa autorealizzazione è profondamente ostacolato dalle anacronistiche strutture dell'era industriale. Tutti siamo responsabili e colpevoli insieme».

Incontriamo qui una critica profonda della modernità, che, come ricorda Angelo Gaudio, nel suo *Illich. Profeta della postmodernità*, riedito per l'occasione da Scholé, è per Illich nel complesso «un'utopia sbagliata e controproducente». Da qui discende la critica alla civiltà industriale, al capitalismo della scarsità e alla corrispondente antropologia dell'homo *miserabilis*, alla tecnologia e ai sistemi che ci avvolgono, che ci fanno perdere il senso della distanza e che «ci costringono ad assentire alla nostra progressiva autodistruzione», nonché il duro attacco a tutte le istituzioni che si sclerotizzano e si burocratizzano, assumendo il monopolio della realtà e dell'umano. Illich è radicale, ma non ingenuo: non pensa ad un ritorno bucolico, ad una soppressione della scuola, ad un luddismo reattivo e retrivo: di fatto difende la dignità e libertà dell'umano, la creatività e la gioia dell'esserci, perché siamo esseri spirituali e incarnati e dall'Incarnazione veniamo. Ed è qui che il ruolo delle istituzioni si fa spesso opprimente, e, paradossalmente, antiumano, disincarnato, nell'ottica pure della *corruptio optimi pessima*. Nel libro si trovano anche pagine celebri e discusse sulla crisi della Chiesa cattolica, sull'«estinzione del prete», sul «lato oscuro della carità», sull'«utilizzo del Vangelo al servizio del capitalismo», ma anche qui al centro non è la demolizione che sarebbe «in contraddizione con le leggi della sociologia, oltre che con la sua missione divina», ma la liberazione, perché una Chiesa povera, meno aziendalizzata, meno burocratica, è più vicina e meglio al servizio del Regno. L'eredità di Ivan Illich non è solo straordinariamente attuale nella sua inattualità, ma da riscoprire e da prolungare.

L'impressione è che non siamo ancora contemporanei di questo grande interprete della crisi della modernità, ma anche di questo celebratore della gioia e della consapevolezza.

Le sue intuizioni ci attendono. Illich non è forse tanto un profeta postmoderno, quanto un maestro, certo, e un compagno di viaggio, un amico che ci invita alla speranza, perché «oggi l'ethos prometeico ha messo in ombra la speranza. La sopravvivenza della specie umana dipende dalla sua riscoperta come forza sociale». Ascoltiamolo.